

L'11 settembre e la stele di Axum: ricordare per dimenticare¹

*Igiaba Scego**

Cammino...

Lo faccio sempre quando ho qualche pensiero.

Cammino per le strade trafficate della mia Roma Capoccia e il cuore, il mio piccolo stravagante cuore, istantaneamente si placa. Solo a Roma cammino così bene. Ci apparteniamo io e lei. Ci amiamo, ci detestiamo, ci conosciamo, ci mischiamo. Io e Roma le eterne sorelle, le eterne amiche, le eterne complici. Io e Roma vecchie conoscenze. Insieme siamo un Essere nuovo, facciamo faville o crediamo di farle.

[...]

Cammino. Metto un piede dopo l'altro. Rapidamente. Bruscamente.

Supero i turisti con le loro telecamere tascabili e i loro smartphone psichedelici. Supero i venditori di paccottiglie fabbricate chissà dove. Supero i finti gladiatori che truffano città e turisti. Supero i gatti ormai di casa tra i ruderi di quel che fu il teatro di Pompeo. Supero gli autobus pieni oltre ogni limite. Ho una meta oggi e voglio raggiungerla presto, prima che mi abbandoni il coraggio. Il piede mi trema. E poi improvvisamente un crampo.

Ahi, maledetto piede, mi stai boicottando eh? Non te lo permetterò. Rallento. Mi massaggio. Ci metto cura, attenzione. Devo ripartire, riprendere il ritmo, raggiungere la meta. Raggiungere il cuore, quello vero, di Roma.

Presto... presto... presto...

Il piede però è in agguato, vuole farmi cambiare strada. Lo vedo come subdolamente mi lusinga distraendomi con il Palatino, il Colosseo, i pini che si adagiano molli in cima al mondo. Ma io non ho tempo oggi per quelle prelibatezze monumentali. Devo andare a Piazza di Porta Capena. E ci devo andare subito. Immediatamente.

Alla fine ci arrivo...

Non so come, ma ci arrivo...

Con il fiatone certo, ma come è vero Dio, sto lì.

Il piede mi fa ancora male. Ma faccio finta che tutto è sotto controllo e che niente può interpersi tra me e quella piazza così strana.

Le macchine sfrecciano intorno ad un'aiuola anonima.

Ah, l'aiuola... eccola, eccola lì.

Io attraverso la strada proprio per raggiungerla, quell'aiuola così bistrattata.

Di fatto è lei la mia meta. È per lei che mi batte il cuore così forte. È per quel luogo che le mie budella si attorcigliano come arrostitini appena cotti. Mi dimentico del dolore al piede. Mi dimentico anche di me per un istante.

C'è un cipresso. È alto, maestoso, imponente, infelice. Lo guardo e mi vien vo-

glia di piangere. Il cipresso simbolo dell'immortalità, della vita dopo la morte. La sua verticalità assoluta mi fa sentire così piccola. È come un ascensore il cipresso. Un ascensore di anime che tentano di raggiungere Dio e l'ignoto che è in noi. Era l'albero di Ade. L'albero della malinconia e del dolore.

Accanto ci sono le targhe.

Sono curiosa, leggo.

In una lastra tra il grigio e il marrone campeggia solenne una frase: "Quelli che non sanno ricordare il passato sono condannati a ripeterlo".

La frase (è indicato sulla targa stessa) appartiene al filosofo spagnolo-americano George Santayana, morto a Roma nel 1952.

Una frase semplice, incredibilmente potente.

Una frase di peso.

Se avessi un cappello me lo toglierei.

Ma la mia curiosità mi porta oltre.

Guardo le due colonne che fanno da siparietto alle targhe e poi i miei occhi scivolano su un'altra scritta:

In ricordo delle vittime della strage di New York e Washington dell'11 settembre 2001. La città di Roma per la pace contro ogni forma di terrorismo.

Mi trema il labbro questa volta. Mi trema forte.

Ma come? L'11 settembre???

Sono perplessa.

Allora... allora... quelle due colonnine sono le Torri gemelle? Allora si parla di New York? Si ricorda New York?

Mi chiedo quanti a Roma sappiano il vero significato di quelle due piccole colonne abbandonate nel caos del traffico cittadino.

Le Torri gemelle... chi l'avrebbe mai detto.

Nessuno forse a Roma lo sa.

Nessuno...

Certo come tutti anch'io mi ero chiesta il significato di quelle colonnine solitarie. Ma poi, vuoi gli impegni, vuoi la distrazione, mi sono dimenticata di indagare.

E invece dovevo farlo, accidenti. Maledetta pigrizia.

[...]

Mi sentivo così confusa. Fluttuavo dolente fra i miei pensieri.

Il cipresso vedendomi così frastornata ha cominciato a consolarmi. E forse è stato proprio il cipresso a sussurrarmi la storia recente di quel luogo o forse sono stata io che trafficando sul mio cellulare ho trovato una spiegazione su Internet, che tutto sa e tutto svela. Ed ecco che in pochi secondi sono passata dall'ignorare tutto a sapere più di quanto desiderassi.

Quelle colonne, che a Porta Capena simboleggiano le Twin Towers, provenivano dalla fontana della Curia Innocenziana, Piazza di Montecitorio per intenderci. Transitare in un magazzino all'Aventino stavano ora lì serafiche a suggellare un patto di memoria tra Roma e New York.



Figura 1: foto di Rino Bianchi (per gentile concessione dell'autore)

Il giorno dell'inaugurazione è venuta la Presidente della camera dei rappresentanti U.S.A. Nancy Pelosi. Sono stati deposti fiori. Il sindaco di allora Gianni Alemanno definì l'insieme (fatto di targhe, colonne, cipresso infelice, frase di Santayana) "un grido silenzioso contro tutte le intolleranze e le forme di fondamentalismo".²

L'impegno era quello di potare le aiuole e illuminare le targhe.

L'impegno era la memoria.

Che strana parola memoria.

Si deve ricordare, ci vien detto spesso. Anche Santayana lo aveva ribadito in quella sua frase incorniciata. Affinché non succeda più. Basta con i morti, i trucidati, gli assassinati.

Basta con le torture, le violenze, gli stupri.

Basta sottomettere i popoli, basta ricattarli.

Tutto questo era memoria.

Ma non tutte le memorie, lo stavo scoprendo con il tempo, avevano lo stesso trattamento.

[...]

C'era in quel luogo qualcosa di profondamente intempestivo.

Certo era bello sapere che Roma avesse un monumento alle vittime dell'11 settembre. Una ferita mortale nei cuori di tutti noi quell'attentato maledetto. Le nostre vite quel giorno sono cambiate per sempre. Non solo quelle dei deceduti, ma anche quelle dei vivi. Niente è stato più come prima dopo l'11 settembre. Niente per un po' ha avuto senso. Era giusto quindi avere quelle targhe, quei fiori, quel ricordo. Ma c'era qualcosa di profondamente sbagliato lo stesso. Mi sentii a disagio. Era come se in quell'aiuola mi mancasse l'aria. Mi sentivo soffocare.

Percepisco un'assenza... una grande assenza...

E tutto mi riguardava così da vicino, da troppo... troppo vicino.

Infatti era la mia Africa che mancava all'appello.

Ecco. La mia Africa che in quel luogo era stata trucidata.

Infatti accanto al monumento per le vittime dell'11 settembre giustizia avrebbe voluto un altro monumento, un'altra memoria. Sentivo che lì mancava una targa (anche piccola) dedicata alle vittime del colonialismo italiano.

Lì un tempo, anche se molti romani non se lo ricordano già più, c'era stata la stele di Axum. Un obelisco che l'Italia fascista si era portata come bottino di guerra dall'Etiopia.

Ahi, il colonialismo italiano ferita mai risanata, ferita mai ricucita, memoria obliata.

[...]

Pensai alle donne eritree e somale costrette a vendersi (se non direttamente vittime di stupro) al padrone italiano. Pensai ai campi di concentramento, come quello di Danane, dove povera gente finiva ed esauriva la propria vita tra percosse e fame. Pensai ai corpi decapitati, impiccati, violati. E lì, proprio dove ora c'era il cipresso, l'Italia aveva celebrato il trionfo di quella barbarie. Mussolini, che aveva voluto coronare il suo impero africano con chilate di retorica, aveva fatto proprio di Piazza di Porta Capena il centro della sua liturgia imperiale. Alle colonie Libia, Eritrea, Somalia in Africa Mussolini aveva, dopo una guerra tra le più meschine e subdole, aggiunto l'Etiopia. E dopo un anno da quella conquista aveva fatto portare dall'Etiopia, dalla città di Axum, un obelisco che venne riassemblato proprio al centro della piazza. Come Augusto aveva riempito Roma di obelischi depredati dalle terre d'Egitto, anche Mussolini – ad imitazione augustea – portava con sé un obelisco come bottino di guerra. Era lì la sua potenza da operetta. In quella cattiva imitazione. In quello scimmiettamento imperiale che avrebbe presto portato il paese alla rovina.

Poi l'Italia del dopoguerra ci metterà una vita a restituire il maltolto all'Etiopia.

Ora la stele sta ad Axum, insieme alle sue sorelle etiopi. Ma a Piazza di Porta Capena cos'è rimasto di quel passaggio? Solo vuoto, solo silenzio, assenza, oblio, smemoratezze in salsa italiana.

Mi sembrava tutto così insensato.

Possibile che stavo calpestando con i miei piedi agili quello strano garbuglio della storia?

Gianni Alemanno aveva parlato di “grido silenzioso contro tutte le intolleranze”. Quelle parole dal gusto così paradossale, le aveva pronunciate proprio dove stavo io in quel momento, con alle spalle il cipresso.

Ma l'intolleranza più grande era quel vuoto, quel silenzio sulla storia dolorosa che legava l'Italia alla Libia, alla Somalia, all'Eritrea, all'Etiopia.³

Possibile che si potessero pronunciare parole altisonanti sulla memoria dimenticandosi della barbarie perpetrata di propria mano contro altri popoli?

La violenza fascista aveva devastato l'Africa. Ma Roma, la mia Roma Capoccia, preferiva ignorare l'Africa che era in lei, l'Africa che le faceva capolino dalle strade e dai palazzi. Dai nostri visi e dalle nostre pupille nere.

Preferiva ignorare, Roma. Perché rivangare quelle brutte storie? Piuttosto pensiamo alle tragedie degli altri. L'11 settembre era perfetto per dimenticare.



Figura 2: foto di Rino Bianchi (per gentile concessione dell'autore)

NOTE

* Igiaba Scego, scrittrice, vive a Roma, dove è nata nel 1974. I suoi genitori lasciarono la Somalia e vennero in Italia dopo la presa del potere da parte della giunta militare di Siad Barre. Dai suoi genitori ha ereditato l'amore per i racconti. Uno dei suoi temi principali è la sua doppia identità, italiana e somala; scrivere su questo tema ha per lei anche un significato politico. Tra i suoi libri, *La mia casa è dove sono* (Premio Mondello 2011); e il recente *Roma Negata. Percorsi postcoloniali nella città* (2014), in collaborazione con il fotografo Rino Bianchi. Igiaba Scego scrive anche per giornali e riviste, tre cui "L'Espresso" e "Internazionale".

1 Dal libro *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, testo di Igiaba Scego, fotografie di Rino Bianchi, Ediesse, Roma 2014, pp. 13-9, per cortese autorizzazione degli autori e dell'editore.

2 Autore non segnalato, *Alemanno: A Roma uno dei reperti delle torri gemelle*, "la Repubblica", 9-12-2009, p. 15; online: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/09/12/alemanno-roma-uno-dei-reperti-delle-torri.html>.

3 Al ritrovamento, l'installazione a Roma e la restituzione all'Etiopia dell'obelisco di Axum, Igiaba Scego dedica un capitolo – "L'obelisco della discordia" – di *Roma negata*, pp. 70-98 [NdR].